A Roma tutti dirottati sulle « piste internazionali »

Confronto a distanza fra ufficiale del Sid e stampa

Il magistrato ha sentito il generale Maletti sulle sue presunte dichiarazioni a proposito del mancato piano di emergenza a Fiumicino - Poi è stata la volta del giornalista inviato a Bologna che le ha raccolte

L'inchiesta aperta dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Domenico Sica sull'attività di un ufficio aperto a Roma negli anni scorsi e collegato con la « Paladin » una organizzazione neonazista che avrebbe tuttora sede in Spagna è iniziata in modo alquanto esplosivo.

Il magistrato romano, prima ancora di avere notizie e informazioni precise sull'attività in Italia della « Paladin », ha deciso di convocare con estrema rapidità un giornalista della « Stampa » di Torino per ascoltarlo come teste in merito all'affermazione che sarebbe stata rilasciata dal generale Maletti, capo dell'ufficio « D » del SID che suona aperta accusa nei confronti del ministro degli Interni: « Io personalmente — è stata la frase rivelazione attribuita e virgolettata all'alto personaggio del SID — tre giorni prima dell'attentato a Fiumicino (dicembre '73, morti 32, *n.d.r.*) avevo informato il ministero dell'Interno su ciò che sarebbe accaduto, in base a notizie raccolte da varie fonti ».

Ma prima di interrogare il giornalista, il magistrato ha sentito a lungo anche il generale Maletti: l'interrogatorio « molto informale » si è tenuto — ed è durato pare oltre un'ora — nella caserma del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri in via Mentana. Nessuno ha potuto, non diciamo assistervi, ma nemmeno sapere che lì si teneva tanto colloquio. La discrezione stavolta è stata rigorosissima in stridente contrasto, oseremmo dire con l'episodio che l'aveva originata.

Il generale Maletti convocato giovedì scorso dal procuratore capo della Repubblica di Bologna, dott. Lo Cigno, dopo l'incontro con il magistrato bolognese aveva infatti conversato a lungo coi giornalisti. Un po' di tutto, diciamo: piste internazionali seguite, giudizi più o meno sibillini sulle « ultime stragi ». « Brescia doveva ottenere un risultato diverso, l'Italicus è stato attentato di altra natura ecc ». Fino alla frase fatidica, gettata là quasi per caso, ma che non poteva non suscitare il vespaio che ha suscitato. Smentita semisecca degli Interni, marcia indietro (ma mica tanto) di Maletti e convocazione lampo del povero giornalista, Vincenzo Tessandori della *Stampa* colpevole solo di aver orecchi e penna. Come del resto tutti gli altri presenti alla scena.

« Non seguiamo la pista Sgrò, noi... » aveva detto il generale. Ma per una vera ironia della sorte, s'è trovato invischiato (con la sua esplosiva pseudo dichiarazione) in una sorta di impiccio, rimarcate le dovute gigantesche differenze, simile a quella che contrappone Almirante a Sgrò: l'ha detta o non l'ha detta, quella famosa frase?

Il giornalista convocato non è restato che dieci minuti davanti a Sica: segno che non ha fatto che confermare quello che aveva sentito e scritto. Più laborioso — oltre un'ora dicevamo — l'incontro con Maletti. E sull'esito non si può avere che la solita ufficiosa nota di agenzia. Si è appreso che il gen. Maletti durante l'interrogatorio ha fatto riferimento a una segnalazione trasmessa dal SID il 14 dicembre 1973 alla divisione Informazioni generali del ministero dell'Interno. Sul contenuto della nota è trapelata in serata qualche indiscrezione. Il SID avrebbe affermato che erano previste entro dicembre azioni terroristiche in Europa contro immobili o aerei israeliani e, che tali azioni si sarebbero iniziate con dirottamenti aerei: a Fiumicino di fatto, l'attacco fu condotto contro un aereo americano della « Pan-Am » con l'unico scopo di distruggerlo. L'operazione a suo tempo fu indicata come « piano Hilton » fu resa pubblica non tanto in riferimento a Fiumicino quanto all'arresto di 5 terroristi definiti allora « arabi » a Ostia. Furono sequestrati in quell'operazione cui partecipò il SID, due lanciamissili e altre armi di tipo leggero.

Le segnalazioni ricevute dal SID come confermò lo stesso ministro degli Interni alla Camera avevano indotto la polizia a rinforzare i servizi di sicurezza all'aeroporto portando il numero degli uomini di servizio da 450 a 600. Tuttavia c'è da ricordare che l'eccidio di Fiumicino avvenne il 17 dicembre del 1973 e coincise con lo stesso giorno in cui iniziava il processo ai cinque terroristi arrestati ad Ostia.

Comunque libero il giornalista, liberissimo Maletti, la faccenda sembra finita, per ora. Ma l'episodio è segnale, a nostro avviso, di forti interessi in ballo a rendere sempre più evidenti e grintosi i rapporti fra certi ufficiali del SID e certi ambienti del ministero: forse questi sono messaggi in codice cifrato a chi vuole e sa intendere, in un momento in cui gli uomini del SID che debbono finalmente rispondere a tante domande a sciogliere tanti « segreti militari » cercano a loro volta aiuti e appoggi, una ricerca che spesso può sembrare assumatoni vagamente (ma fino a che punto vagamente?) ricattatori.

Comunque il generale Maletti ha anche rilanciato con tutto il peso della sua autorità le piste internazionali sugli attentati terroristi. E i magistrati romani che indagano sulla « Paladin » o su altre succursali italiane, giustamente tendono l'orecchio e vogliono sapere: sulle mezze verità si costruisce male un'inchiesta.

f. s.

Due mandati di cattura per fascisti del Reatino

RIETI, 24.

Settimana intensa per i magistrati di Rieti che indagano sui terroristi di campo Rascino. Giovedì hanno arrestato il farmacista Tosti di San Vito Chietino, ieri e l'altro ieri hanno interrogato il maresciallo dei carabinieri di Lanciano per sapere chi abbia messo sull'avviso un altro fascista, Benardelli, giusto in tempo perchè fuggisse. Oggi, infine, hanno emesso due ordini di cattura contro personaggi che avrebbero fatto da basisti al nucleo capitanato da Giancarlo Esposti, che nell'avventura ci lasciò la pelle.

I nomi delle due persone, un italiano e uno straniero, colpiti da mandato di cattura non sono stati resi noti: sono accusati di detenzione di armi e d'esplosivo e di ricostituzione del partito fascista.

Si riapre l'istruttoria contro i fascisti a Trento

Anche un informatore di PS al campo nero di Pennes

Nuovi elementi che avvalorano la denuncia del PCI sul campeggio paramilitare — Incredibili funambolismi per tentare di prosciogliere gli squadristi

Dal nostro corrispondente

BOLZANO, 24.

Sulla vicenda del campo paramilitare di Passo Pennes, per quanto riguarda l'iter giudiziario, non sarà posta la parola fine. Stando alle ultime voci, non ancora ufficiali, pare infatti che la Procura di Trento intenda impugnare la ordinanza con cui la sezione istruttoria della Corte d'Appello ebbe a dichiarare « inammissibile » il ricorso presentato dalla Procura della Repubblica di Bolzano avverso la sentenza del giudice istruttore che prosciogliева dalle gravi imputazioni, elevate contro di loro, tutti i partecipanti al « campo-guerriglia ».

Si tratta di una notizia che, se confermata, è destinata a rimettere in moto il meccanismo della giustizia, sulla sconcertante vicenda.

Si ricorderà che il campo fascista ebbe luogo nell'estate del 1971 in una località impervia ed isolatissima a duemila metri di altitudine nella zona di Passo Pennes e raggiungibile a piedi con una marcia di almeno un paio d'ore. Vi parteciparono una dozzina di fascisti, elementi di primo piano nelle azioni squadristiche a Bolzano o addirittura collegati o implicati in qualche modo con le trame nere nel Veneto e, segnatamente, a Padova ed a Vicenza.

Il primo fatto sconcertante è che, già all'epoca in cui il campo si svolse, la polizia sapeva della sua esistenza, ma non si mosse. Che la polizia sapesse è certo perchè tra i partecipanti al « campo-guerriglia » c'era un informatore della polizia, un individuo che, evidentemente, oltre alla sua funzione di « istruttore » dei giovani squadristi, svolgeva quella di spia. Non sarebbe difficile ipotizzare chi era l'informatore.

Quel che preme sottolineare è che la polizia sapeva per filo e per segno quanto era accaduto a Passo Pennes, ma non si mosse e non fece arrivare alcun rapporto sul tavolo della Procura.

Solo grazie alla denuncia del nostro compagno, quindi, la Procura potrà mettere in moto le indagini. Scrive, infatti, il procuratore della Repubblica: « L'iniziativa era venuta a colmare l'inerzia dell'Ufficio politico della Questura che aveva trascurato di segnalare alla Procura della Repubblica di Bolzano il contenuto di gravi e pubbliche rivelazioni su campi paramilitari ».

Perciò il pubblico ministero deve censurare la colpevole omissione dei servizi di polizia (è difficile credere che l'Ufficio politico non avesse recepito quelle rivelazioni diffuse persino attraverso un volantino ciclostilato) omissione che provocò un grave ritardo nelle indagini sul campeggio.

E' necessario ricordare che nemmeno il primo giudice istruttore seppe apprezzare appieno la gravità del fatto: l'istruttoria fu mandata avanti senza convinzione, con lentezza esasperante e fu contrassegnata da alcune decisioni a dir poco singolari e da notevoli omissioni. Venne persino ostinatamente rifiutata la ispezione dei luoghi ove il campeggio era stato tenuto malgrado le ripetute istanze del pubblico ministero.

Si noti, oltre a ciò, che l'istruttoria fu tolta dalle mani della Procura di Bolzano, la prima volta, proprio nel momento in cui la Procura stessa aveva predisposto un sopralluogo nella zona dove era stato tenuto il campeggio dei fascisti ed aveva già impegnato un elicottero dei carabinieri per il sopralluogo stesso.

La vicenda venne fuori nel corso di un'assemblea studentesca, allorchè un giovane di un gruppo della cosiddetta « sinistra extraparlamentare », disse di aver partecipato al campo di Passo Pennes nella sua qualità di iscritto al MSI, che aveva poi lasciato, e raccontò per filo e per segno tutto quanto al campo si faceva, ribadendo poi davanti alla Magistratura inquirente le sue accuse, tanto che gli ambienti fascisti si misero a rumore e operarono perché deponesse in un certo modo.

Comunque la Procura concluse il suo lavoro chiedendo il rinvio a giudizio per i partecipanti al campo e per i loro sostenitori, con imputazioni pesantissime

Il giudice istruttore, dottor Mario Martin, valutò le richieste della Procura, ma, ricevendo gli incondizionati elogi dagli ambienti fascisti, sentenziò incredibilmente che tutti i partecipanti al campo dovevano essere prosciolti perché « il fatto non sussiste ».

Contro questa sentenza la Procura di Bolzano interpose ricorso di fronte alla Corte d'Appello di Trento, la cui sezione istruttoria, senza nemmeno entrare nel merito del ricorso e superando le stesse aspettative della difesa dei fascisti, dichiarò inammissibile il ricorso adducendo il motivo di decadenza di termini. Sostanzialmente rese definitiva la sentenza di proscioglimento.

Ora pare che la Procura di Trento interporrà ricorso contro questa ordinanza. C'è da sperare che si faccia piena luce sulla grave vicenda di Passo Pennes.

Gianfranco Fata

Esplosivo innescato in un cascinale

NOVARA, 24

Sono stati ritrovati questa sera a Oca (in provincia di Novara), in un vecchio cascinale abbandonato, tre chili di esplosivo ad alto potenziale già con la miccia innescata ed avvolti in un vecchio asciugamano. Il ritrovamento è il frutto di una vasta battuta effettuata da carabinieri e polizia nella zona.

Dalle prime indagini sembra che il proprietario della casa abbandonata sia completamente estraneo al fatto. E' certo, anche dalle prime indiscrezioni raccolte dagli inquirenti, che il ritrovamento dell'esplosivo è da collegare con le trame nere del terrorismo neofascista.

Sui torbidi retroscena degli attentati del 1969 e le infiltrazioni dei neofascisti nel SID

I magistrati milanesi interrogheranno il generale Aloja e l'ammiraglio Henke

Il primo è stato Capo di Stato Maggiore della Difesa fino al '68, il secondo, già comandante del SID, detiene attualmente il massimo incarico militare della Repubblica — Saranno sentiti sui loro rapporti con l'ex-giornalista missino — Entrambi gli alti ufficiali hanno negato di avere conosciuto Giannettini, ma si sono contraddetti clamorosamente fra loro — Una verifica necessaria

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Anche il generale Giuseppe Aloja e l'ammiraglio Eugenio Henke verranno interrogati dai magistrati milanesi che indagano sui torbidi retroscena degli attentati terroristici del 1969 sfociati nella strage di piazza Fontana. Il primo, come si sa, è stato capo di stato maggiore della Difesa fino al febbraio del 1968; il secondo, dopo essere stato il capo del SID, è l'attuale capo di stato maggiore della Difesa.

L'interrogatorio dei due alti personaggi verterà sui loro rapporti con Guido Giannettini, l'ex redattore del missino *Secolo d'Italia*, informatore del SID sin dal 1967. L'interrogatorio di Henke e Aloja, e anche del colonnello Stefani, figurava già, presumibilmente, nel calendario del giudice Gerardo D'Ambrosio, ma dopo l'intervista del generale Aloja, apparsa oggi sulla rivista *Panorama*, esso si rende inevitabile.

Se le affermazioni rese dal generale Aloja sono vere, lo ammiraglio Henke dovrà sottostare ad un interrogatorio che potrà metterlo in non lieve imbarazzo. Che cosa ha affermato, infatti, il generale a riposo Giuseppe Aloja? Escluso in modo categorico di aver mai conosciuto il giornalista fascista, Aloja così prosegue: « Di Giannettini, se soltanto che si presentò nel mio ufficio, sostenendo di avere in mano la fotocopia di uno studio della CIA sui Paesi dell'Europa orientale. Chiese di vedermi, ma il mio principale collaboratore di allora, il colonnello Filippo Stefani, si fece spiegare direttamente che cosa voleva e non lo introdusse da me. Stefani mi riferì poi l'esito del colloquio e io decisi subito di mandare Giannettini dall'ammiraglio Henke, che dirigeva il SID. Se, come ho letto sui giornali, Giannettini fece poi carriera con il servizio segreto, diventandone un informatore importante, si vede che Henke e i suoi collaboratori lo giudicarono persona degna di fiducia ».

Ma degno di fiducia deve averlo considerato anche il generale Aloja, giacchè, altrimenti non avrebbe deciso *subito* di mandarlo, nientemeno, che dal capo del SID. Ciò che interessa, per ora, è rilevare che, a dire del generale Aloja, Giannettini e Henke si sono conosciuti.

Che cosa disse, invece, l'ammiraglio Henke al giudice D'Ambrosio, quando venne interrogato, a Roma, il 24 ottobre dell'anno scorso? « A me personalmente — egli disse, e le sue affermazioni vennero verbalizzate — non è mai risultato che il Giannettini fosse o meno un informatore del SID, in quanto io, come capo del SID, non conoscevo e non potevo conoscere l'identità degli informatori ».

Ci si trova, come si vede, di fronte a due versioni diametralmente opposte: Aloja afferma di avere mandato *subito* Giannettini ha Henke; Henke dice di non averlo mai conosciuto. Uno dei due alti personaggi, dunque, non dice la verità.

In questo processo, a parlare del generale in pensione fu per primo Giovanni Ventura. Nel corso di un interrogatorio svoltosi il 24 maggio 1973 nel carcere di Monza, Ventura disse che Giannettini « aveva rapporti più stretti con il capo di stato maggiore della Difesa, generale Aloja» Giannettini, a sua volta, ha ripetutamente affermato di essere stato un buon amico del generale Aloja. Sarà indispensabile, quindi, per stabilire la verità, mettere a confronto il generale a riposo con l'ex agente del SID. Non si tratta, evidentemente, di verifiche di scarso rilievo.

Per dare una precisa fisionomia a Giannettini saranno ascoltati, naturalmente, anche altri personaggi. Uno di questi sarà il colonnello Filippo Stefani, di cui si parla anche nella famosa lettera-rapporto inviata dall'informatore del SID al capo del controspionaggio, generale Gianni Maletti, il 15 settembre dell'anno scorso. Questa lettera, lo ricordiamo per inciso, contiene un elenco dettagliato delle prestazioni fornite al SID da Giannettini, nonchè un aperto invito alle forze armate a scendere in campo per « ristabilire l'ordine ».

Scandalosamente, il testo integrale di questa lettera è stato consegnato ai magistrati soltanto giovedì sera, e cioè con undici mesi di ritardo. Ma c'è di più: la lettera, probabilmente, non sarebbe mai stata trasmessa a D'Ambrosio, se Giannettini, nel giugno scorso, non avesse provveduto a passarne una copia, poi pubblicata sul periodico *Controinformazione*, a un giornalista romano.

Altre persone che saranno convocate dai magistrati inquirenti (il giudice D'Ambrosio e i sostituti procuratori Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro) sono Gino Ragno, Massimiliano Fachini e Maria Angela Ventura. Tutti e tre hanno conosciuto Giannettini. Il primo, segretario dell'Associazione Italia-Germania (estrema destra) fornì un invito a Giannettini e a Pino Rauti per una *visita* nella Repubblica Federale tedesca, nel settembre del 1969. L'invito riguardava visite alle truppe corazzate a Muserlangher, a una scuola psicologica dell'esercito a Coblenza, alla ditta produttrice di carri armati « Leopard » a Monaco di Baviera, al comando delle truppe confinarie a Lubecca.

Ci sono foto che ritraggono Giannettini su un carro armato « Leopard » e mentre conversa, in compagnia di Rauti, con alti esponenti dell'esercito tedesco. Ci sembra difficile che un invito di tale riguardo possa essere stato concesso senza l'intervento di qualche autorevole personalità. Come lo ottenne Gino Ragno?

Massimiliano Fachini è il consigliere comunale, eletto nelle liste del MSI, che è indiziato di associazione sovversiva con Freda e Ventura. Nell'interrogatorio del 29 maggio scorso egli negò di avere conosciuto Giannettini. Questi, invece, ha detto che, nel giugno 1972, gli confidò addirittura di essere un informatore del SID. L'episodio è noto. In quel periodo, il capitano, del SID, Antonio La Bruna, avrebbe avvicinato il Fachini per dirgli di stare calmo e di non « fare fesserie ». L'ufficiale lo avrebbe cercato perchè sapeva che era uno dei superstiti del gruppo Freda e Ventura (i due, allora, erano già in galera).

Il capitano, messo a confronto a San Vittore con il giornalista fascista, ha negato di avere avuto quel rapporto. Fachini potrà fornire elementi utili per stabilire chi dei due ha detto la verità.

La sorella di Giovanni Ventura, Maria Angela, si è ripetutamente incontrata con Giannettini quando il fratello era in prigione. Questi incontri sono stati ammessi dallo stesso Ventura e da Giannettini. Ma quali erano i motivi di tali incontri? Quale fu il contenuto dei loro colloqui?

Nei primi giorni della prossima settimana, infine, sarà nuovamente interrogato Giannettini. Presumibilmente, i magistrati vorranno contestargli gli elementi acquisiti durante gli interrogatori dei generali Gasca, Viola e Maletti e del capitano La Bruna.

Il nodo più grosso da sciogliere riguarda i legami di Giannettini. Faceva capo soltanto al SID oppure anche ad altri organismi? A questa domanda una prima risposta può essere data, tenendo conto dei dati già stabiliti: Giannettini era sicuramente un agente del SID; certamente è stato un esponente qualificato del MSI (ha lavorato, come redattore, al *Secolo d'Italia* e ha diretto, nell'ultima campagna elettorale, la agenzia ufficiale del MSI-Destra nazionale); indubitabilmente godeva di molta stima negli ambienti dello stato maggiore della Difesa

Questo fascista, che godeva di protezioni potenti, era legato a doppio filo con il gruppo eversivo di Freda e Ventura, accusato di avere organizzato, fidando in autorevoli coperture, gli attentati terroristici culminati nelle bombe del 12 dicembre 1969

Ibio Paolucci

Il porta-dinamite a Genova

Il soldato Giovanni Conci dopo l'arresto

«FORSE SVENTATA UNA NUOVA STRAGE»

Così ha dichiarato il dirigente del Nucleo antiterrorismo di Genova - Altro materiale esplosivo rinvenuto in casa dell'alpino Conci - Individuato in un ex paracadutista di Levico l'uomo che gli consegnò il materiale esplosivo alla stazione Principe

GENOVA, 24.

« Forse abbiamo evitato una spaventosa strage », ci ha detto questa mattina il dirigente ligure del Nucleo antiterrorismo dottor Umberto Catalano, di ritorno dalla battuta nel Trentino alla ricerca di un grosso deposito di esplosivo che non è stato trovato o che qualcuno aveva già provveduto a svuotare. Secondo affermazioni di un artificiere, uno soltanto dei candelotti trovati in possesso dell'alpino di Barco di Levico, Giovanni Conci, se piazzato da esperti avrebbe potuto provocare una strage. E di candelotti, tutti di eccezionale potere dirompente, il Conci ne aveva ben 34, mentre 14 erano i detonatori con la necessaria miccia: quanto bastava per ridurre in un ammasso di macerie non soltanto la stazione centrale di Principe, ma tutta la zona circostante. Era questa l'intenzione dell'alpino, o quella gigantesca bomba doveva essere consegnata all'incaricato di piazzaria per uccidere ancora e distruggere, per alimentare sempre più la strategia della tensione delle trame eversive fasciste?

Il vice-questore dottor Catalano propende per quest'ultima tesi ed ha provveduto a far compiere immediatamente accertamenti e perquisizioni in ambienti di destra, anche se il Conci non appartiene ufficialmente a gruppi di estrazione fascista, nonostante le sue nette simpatie verso movimenti di destra.

« Io — ha detto il dottor Catalano — collocherei il Conci in una posizione di facchino dell'organizzazione. Cioè in uno degli ultimi gradini della scala gerarchica di questi delinquenti. Molto più in alto dovrebbe invece collocarsi il suo complice, quello che gli ha consegnato la borsa con l'esplosivo, che abbiamo identificato per Gualtiero Osler, 24 anni, disegnatore meccanico disoccupato, abitante anch'egli nella zona di Levico ».

Però l'alpino, per essere un «facchino» dell'organizzazione, godeva di ben strane e sconcertanti agevolazioni. Come già s'è detto, il Conci prestava servizio militare di leva in un reparto alpino di stanza a Monguelfo, in Val Pusteria, presso la caserma « Cesare Battisti ». Una caserma assai nota per la rigida disciplina che vi è stata instaurata e dove i soldati vivono come internati, sottoposti a servizi assai pesanti e con gravi limitazioni alla loro libertà di movimento. Libere uscite, permessi e licenze sono da considerarsi — così si dice a Monguelfo — fatti del tutto eccezionali.

Eppure il Conci, in questa caserma, compiva il suo servizio militare godendo di una eccezionale libertà ed era sempre ben fornito di denaro. Un accostamento con l'analogo trattamento riservato a Italo Bono, nella caserma di Palermo, ci pare tutt'altro che arbitrario. Ed appare quanto meno sconcertante che certi elementi godano di condizioni di particolare privilegio nelle nostre caserme. Tanto più che l'attività di questo « corriere » dell'esplosivo pare venisse compiuta alla luce del sole e fosse di dominio pubblico al paese natio, tanto che lui e suoi amici venivano considerati come spacconi o mitomani. Ma tali, evidentemente, non erano, tanto che l'ultimo tentativo di vendere candelotti di dinamite il Conci lo avrebbe compiuto, in paese, la scorsa domenica.

Appena il Conci è stato sorpreso a Genova nei pressi della stazione Principe, a mezzogiorno di ieri con tutto quell'esplosivo, ed in seguito alle sue prime ammissioni, il dottor Catalano è partito alla volta di Levico dove, nella perquisizione dell'abitazione dell'alpino, ha rinvenuto e sequestrato, occultati in una soffitta, altri otto candelotti di dinamite dello stesso tipo di quelli che il giovane aveva nel sacchetto, 15 metri di miccia e 21 spezzoni di miccia a combustione rapida.

Ricerche di un grosso deposito (si dice che contenesse almeno un migliaio di candelotti) che sarebbe esistito nella stessa zona, sono risultate vane: nel luogo indicato non c'era l'esplosivo che si sperava di trovare. La segnalazione non era esatta, o, molto più probabilmente, qualcuno aveva già provveduto a portar via il materiale compromettente. Forse lo stesso uomo che è riuscito a sfuggire agli agenti a Genova, appena consegnato il sacchetto con l'esplosivo al Conci?

Chi è costui? Dal suo nome di battaglia, « Pedrin », si è risaliti alla sua identità: ex paracadutista che amava armarsi fino ai denti in pose guerriere davanti alla macchina fotografica, Gualtiero Osler è un vicino di casa del Conci; abita infatti sul lago di Levico, una località significativamente scelta per le vacanze dal caporione missino Almirante.

Sgrò è arrivato alla sua « quarta versione »

In attesa che parlino i caporioni del MSI

Almirante e Covelli davanti agli inquirenti la prossima settimana — Vani intralci all'inchiesta bolognese

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 24

Il turbine delle polemiche — veri inciampi — che accompagnano fin dall'inizio la difficile inchiesta per arrivare alla individuazione dei mandanti ed esecutori dell'orribile massacro sull'Italicus Express, non sembrano abbiano turbato più di tanto i magistrati inquirenti. Il procuratore capo Lo Cigno e il sostituto procuratore Nunziata hanno creduto di potersi concedere un po' di riposo in vista delle fatiche della prossima settimana che certamente supereranno quelle della appena conclusa. In sede c'è rimasto, a coordinare il lavoro, ad accogliere i rapporti e i documenti che continuano a pervenire alla procura al disbrigo della consueta « routine » il dott. Ricciotti, che è il titolare della inchiesta perché la notte del 4 agosto era di turno.

La prossima settimana si presenta, come abbiamo detto, decisiva; è l'ultima *chance* che si offre all'istruttoria sommaria per arrivare vicino alla verità. Martedì pomeriggio, a Ferrara, verrà nuovamente interrogato l'ambiguo bidellogaragista Francesco Sgrò, tenuto ancora in cella di isolamento per evitare che qualcuno lo convinca a scodellare una « quarta verità » che farebbe soltanto il gioco dei bestiali attentatori di San Benedetto Val di Sambro, perché aggiungerebbe confessione a confusione: oramai quel che dice Sgrò non è più tanto importante rispetto a quello che è e al ruolo che ha voluto giocare.

E' confermato che per venerdì 30 agosto il procuratore capo ha citato per interrogarli come testimoni i caporioni fascisti Alfredo Covelli e Giorgio Almirante. Il primo è stato convocato per le 9; il secondo per le 11, sempre che il « dire » del monarchico in camicia nera scorra fluido e limpido.

L'ingresso di Covelli e di Almirante nella inchiesta giunge con ritardo, giacché la loro « utilità » si era palesata fin dal giorno dopo la strage, quando il ministro Taviani rivelò in Parlamento che Almirante, accompagnato da Covelli, il 17 e il 20 luglio, vale a dire con più di due settimane di anticipo erano andati dal capo dell'ispettorato anti terrorismo dott. Santillo a dire che c'era in preparazione un attentato a un convoglio in partenza dalla stazione Tiburtina. Nel secondo incontro i due esponenti del MSI-DN precisarono anche che gli attentatori erano di sinistra e fecero il nome del dottor David Ajò, borsista dello Istituto di chimica dell'Università romana che avrebbe dovuto rappresentare il capro espiatorio da sacrificare sull'altare della « pista rossa ».

Il dott. Ajò, infatti, fino ad alcuni mesi prima aveva ricoperto l'incarico di segretario della cellula comunista all'interno della facoltà. Le indagini condotte da Santillo e dai funzionari della questura, poterono però accertare, come è noto, che la pista offerta da Almirante era assolutamente sballata, deviante.

Intanto il superteste di Almirante, Sgrò aveva fatto un clamoroso voltafaccia: non nascondendo il piacere di finire in galera per la sola accusa di calunnia nei confronti del dott. Ajò, raccontò di aver inventato tutta quella tragica previsione, allo scopo di spillare quattrini al partito di Almirante. Per questo impossibile raggiro si era servito, come grimaldello per arrivare al capo, che era quello che reggeva i cordoni della borsa, dell'avv. Aldo Basile, membro della commissione provinciale di disciplina del MSI-DN. E' una storia, come si vede, che fa acqua da tutte le parti.

Basile, interrogato tre volte dopo la ritrattazione, è tornato a Roma visibilmente irritato perché s'è reso conto che la sua mediazione è stata considerata con curiosità tutta professionale dal procuratore della repubblica.

Almirante e Covelli, sotto questo profilo, possono serbare altre sorprese. Ma mentre ci si arrovella attorno al ruolo avuto dai caporioni missini nel dirottare a sinistra l'inchiesta sull'eccidio di San Benedetto Val di Sambro, Francesco Sgrò, nella meditazione della cella di isolamento, deve avere tirato alcune somme che, dall'iniziale disinteresse difensivo, (si era fatto assistere d'ufficio dall'avv. Ugo Lenzi di Bologna) lo hanno portato a scegliersi un difensore qualificato nella persona dell'avv. Franco Cuttica. Un legale che ha già avuto modo di destreggiarsi tra le accuse di stragi e massacri, quando difese il nazista Franz Kappler facendosi poi promotore di una raccolta di firme per la grazia da concedersi al colonnello delle SS autore della feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

A proposito di « difese qualificate » è intervenuto ad accendere un'altra falsa polemica, destinata ad alimentare il « vittimismo » dei neri, quel Marcantonio Bezicheri, pluridenunciato per attività neofasciste, difensore di Freda e Mutti e di altri arnesi della destra eversiva. Il legale bolognese ha qualificato la comunicazione giudiziaria notificatagli dal giudice istruttore di Torino dott. Violante il quale sta conducendo una proficua inchiesta sui modi di finanziamento delle centrali eversive di destra un « ennesimo atto di una incredibile vera e propria persecuzione che mi ha colpito da quando ho assunto incarichi difensivi di elementi ritenuti di destra in processi politici ». Tra le « persecuzioni » anche quella, legittima, di non averlo tra i piedi nelle istruttorie nella duplice veste di imputato e difensore, calpestando ogni norma procedurale e di diritto. Il problema si sarebbe posto quando il neofascista Emanuele Bartoli arrestato con Italo Bono, lo scritturale di « Ordine Nero » che si attribuì la strage di San Benedetto, lo aveva scelto come difensore. Per ritorsione, Bezicheri ha sostenuto, inventando di sana pianta l'episodio, che all'inchiesta sull'*Italicus* sarebbe stato associato inopportunamente un magistrato che era stato deferito al consiglio superiore della magistratura « per aver partecipato a pubblici cortei di organizzazioni extra-parlamentari di sinistra ».

Un ennesimo espediente per inceppare l'inchiesta dei magistrati bolognesi nel momento in cui stanno per arrivare a risultati giudizialmente e politicamente importanti.

Ieri mattina, intanto, nel quadro delle indagini per la strage di piazza della Loggia i giudici Vino e Giannini hanno interrogato in carcere Italo Bono.

Angelo Scagliarini